

Economia lavoro

GRANDE FINANZA. Romiti «pungola» Fazio: «Ma Bankitalia è veramente d'accordo con le dimissioni?»

Il futuro dell'Iri? Rubino: può nascere la nuova banca per il Sud

Iri: ovvero una grande banca di investimenti per il Mezzogiorno. Forte di finanziamenti per oltre 20.000 miliardi: gli stessi che sono oggi di appannaggio della B4 che «va riformata», l'Iri, rivisitato e corretto della nuova missione bancaria, potrebbe essere una soluzione «forte» per lo sviluppo degli investimenti nel Mezzogiorno. La proposta del presidente della Commissione attività produttive della Camera, Alessandro Rubino (Forza Italia), potrebbe presto trasformarsi in una mozione di indirizzo al governo e in una iniziativa che «scaturisce da una visione e conoscenza diretta» delle aree di crisi del mezzogiorno. E cioè dall'indagine compiuta in questi mesi dalla Commissione e che si concluderà a fine mese. «Nel momento in cui l'Iri avrà dimesso le proprie partecipazioni e riunito alcuni capitali che ha in portafoglio», afferma, «non è detto che la sua vocazione debba essere quella di accoppiare la Difesa».



Cosare Romiti

Scoppia la crisi alla Daiwa Bank Shock in Giappone

EDUARDO GARDUMI

ROMA Gli ambienti della finanza giapponese sono sotto shock. Lo scandalo che ha travolto la filiale americana della banca Daiwa, la sesta del Paese, si stanno ripercuotendo pesantemente sulla credibilità dell'intero sistema creditizio del Sol Levante. I dirigenti della Sumitomo, altra grande banca giapponese particolarmente legata alla Daiwa anche per la comune origine nella regione di Osaka, hanno smentito che sia prossima una fusione. Robert Rabbino direttore generale della filiale newyorkese della Sumitomo ha detto che i negoziati sono appena iniziati ma che per il momento «i piani di fusione sono a zero». A Tokio uno dei maggiori dirigenti della banca non ha comunque escluso che l'operazione possa avvenire e che si possa così far fronte in qualche modo alle pesantissime perdite, oltre un miliardo di dollari, accumulate dalla Daiwa negli Stati Uniti e venute alla luce nei giorni scorsi.

Le sanzioni del ministero

In Giappone i giganti della finanza sembrano intenzionati a stringere i ranghi per affrontare una situazione che rischia di avere per tutti loro conseguenze disastrose. Si è intanto mosso finalmente il ministero delle finanze. Venerdì sono provati sulla testa della dirigenza della Daiwa sanzioni durissime mai prese in precedenza nei confronti di una istituzione bancaria. Dopo l'ordine impartito dalla Federal Reserve americana alla Daiwa di chiudere entro tre mesi le sue attività filiali statunitensi e a seguito dell'evidente collera delle autorità di vigilanza di Washington nei confronti di quelle giapponesi, il ministro delle finanze di Tokio ha imposto alla banca di ridurre drasticamente tutte le sue attività all'estero. L'opinione comune è che in questo modo la Daiwa se non interviene la già ventilata operazione di salvataggio, vedrà cadere il suo rango a quello di una qualunque banca di provincia.

so degli ultimi undici anni e mai prima resa pubblica in seguito a speculazioni sui titoli e sui cambi rivelatisi disastrose. Ed è dall'8 di agosto che il ministero delle finanze giapponese è a conoscenza della situazione informata dagli alti vertici della banca. Solo il 18 settembre però le informazioni sono state girate alle autorità finanziarie americane che hanno così potuto iniziare la procedura di incriminazione dei dirigenti della Daiwa per le pratiche illecite e le operazioni illegali con le quali si è prima accumulato e poi nascosto il maledetto buco. Un ritardo incomprensibile, dovuto probabilmente alla illusione speranza che si potesse trovare in famiglia una via di uscita in grado di salvaguardare il buon nome del sistema bancario giapponese. Si è persino tentato fino all'ultimo di mettere in campo qualche forma di diversione, come le sanzioni inflitte alla banca americana di investimenti Merrill Lynch, per cercare evidentemente di attenuare l'impatto dell'affare Daiwa sugli umori della comunità finanziaria mondiale. Alla fine, fatto ogni tentativo di nascondere o ridimensionare lo scandalo, si è rapidamente passati ad atteggiamenti duramente censori.

Ora a pagare il prezzo di quanto è avvenuto saranno e probabilmente per lungo tempo tutte le banche giapponesi che operano all'estero. Già da qualche settimana da quando si è cominciato a sentire puzza di bruciato intorno alla Daiwa sui mercati internazionali viene applicato un «primus in misera» sui tassi praticati alla banca del Sol Levante. Per indebitarsi queste pagano tra il 6 e il 7,7 in più rispetto al tasso corrente per le operazioni di prestito interbancario.

Una reputazione rovinata

La reputazione del sistema finanziario giapponese già non era delle migliori e sta facendosi ora pessima. Le perdite accumulate all'inizio degli anni '90, in seguito a una poco oculata politica di finanziamento del boom speculativo di quel periodo, avevano messo non poco di della credibilità delle banche nipponiche. Oggi le privatizzazioni alle quali vengono sottoposte (secondo alcuni calcoli nei prossimi sei mesi le sei principali banche giapponesi potrebbero arrivare a pagare tra i 60 e gli 85 miliardi di dollari in più di interessi sul mercato interbancario) potrebbero spingere a ritirarsi da gran parte delle loro precedenti attività all'estero.

«Privatizzare subito le banche» Dini prepara un nuovo intervento legislativo?

Dini non esclude interventi legislativi per «accelerare le privatizzazioni» delle banche. Lo ha detto ieri a Bologna a un convegno su banca e imprese. La direttiva di Dini emessa in Italia per le banche non ha dato i frutti sperati. Dini spiega però che bisogna garantire di più e meglio i diritti dei risparmiatori e azionisti di minoranza. Romiti polemizza con Fazio: «Ma Bankitalia è d'accordo con le privatizzazioni?»

imprese. «Cui si aggiunge un fisco che penalizza produzione e lavoro a vantaggio della rendita». In più le banche «non funzionano e ne fanno pagare il costo alle imprese». La risposta per Abete sta nel «dare parità ai fondi pensione» per i quali però è essenziale «decontribuire il salario aziendale». L'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti riconosce che le imprese hanno sempre preferito l'indebitamento bancario al capitale di rischio e insiste sulla necessità che venga reso più conveniente e attrattivo per le imprese il ricorso al finanziamento non bancario. Per questo chiede la neutralità del fisco rispetto all'impiego del risparmio in titoli pubblici o in capitale di rischio.

anche il Parlamento». Facendo capire di nutrire «parcechie per pietosità» circa una risposta positiva. Chi non ha dubbi circa la necessità di procedere rapidamente alla privatizzazione del sistema bancario è il presidente del Consiglio. «E spero non ne abbia neppure la Banca d'Italia», ha esclamato Dini che non sembra perdere occasione per punzecchiare il Governatore.

Fondazioni nel mirino

Per Dini infatti «l'arricchimento del sistema finanziario non sarebbe completo senza un'ampia privatizzazione della proprietà delle banche». E poiché finora si è proceduto troppo lentamente in particolare per ciò che riguarda la dimissione delle quote di controllo da parte delle fondazioni che hanno il controllo delle casse di risparmio e di altri importanti istituti, il Tesoro afferma Dini ricordando la direttiva da lui emanata, e interviene con gli strumenti amministrativi di cui disponeva. Ma poiché bisogna accelerare il processo di privatizzazione delle banche «non escludo che modifiche legislative siano necessarie». (Ventura chiede a Dini una modifica della legge sul l'opa). Dini però mette in guardia anche dai rischi. Se infatti la privatizzazione ha l'obiettivo di accre-

scere «l'efficienza operativa e allocazione» delle banche è necessario che gli assetti proprietari che si andranno delineando siano funzionali allo scopo. Per questo bisogna garantire l'affidabilità dei soggetti controllanti sul piano etico e professionale. Inoltre non potrà succedere che al controllo delle banche venga acquisito al momento delle privatizzazioni o successivamente con mezzi forniti dalle banche stesse. Insomma, «non imprenditori se volete comprare le banche fatele con i vostri soldi: non con quelli che potreste farvi prestare dalle banche. A quel punto infatti diventerebbe «dubbiosa l'efficacia del sistema dei controlli per la stabilità e si determinerebbe una sorta di «corto circuito» che vanificherebbe le stesse finalità del processo di privatizzazione». Ecco perché la legge prevede limiti alla partecipazione di soggetti non finanziari nel capitale delle banche in modo da consentire una «sana e prudente gestione» «trasparenza dell'assetto di controllo», «onorabilità dei soci» e «professionalità degli amministratori».

DALLA NOSTRA RILDAZIONE
WALTER DOMINI

BOLOGNA «Una e rigata il nerbo è sempre quello: il mercato finanziario e un elevato numero di titoli come effettiva contropartita». Per il presidente di Confindustria Luigi Abete vede il mercato come la storia del bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno. «Dove, più mezzo vuoto che pieno. Infatti va riempito e completato». Lo dice in una nota diffusa da Lamberto Dini da grande esperto. «Nel mercato dei servizi di finanza d'impresa, alle innovazioni normative non fa ancora seguito l'ingresso di nuovi soggetti e l'intermediazione della concorrenza. L'aggiunta per far decollare il mercato mobiliare occorre predisporre «solleciti» meccanismi di protezione degli azionisti di minoranza evitando che i risparmiatori si sentano discriminati». Che è poi quello che dice il presidente del

consiglio di Borsa Attilio Ventura quando spiega la scarsa propensione delle imprese ad affidarsi con la stessa fiducia alle imprese a manovre la maggioranza soprattutto attraverso le partecipazioni a cascata. Cosa che non ha incontrato in alcun paese.

Le critiche di Abete

Al convegno sull'evoluzione del sistema finanziario italiano dedicato al rapporto tra banche e imprese, organizzato da Promes Scuola di formazione manageriale, vengono fuori tutti i punti del mercato mobiliare italiano. Abete si fa avanti con le cause di fondo che risiedono nel «crollo di spazi di manovra operativi del debito pubblico» che deriva dal risparmio e l'ammontare «lavoro di interesse» e la concorrenza sleale dello Stato alle

Assente il presidente dell'Ambravento Giovanni Bazzoli le banche sono state messe sotto accusa per le loro inefficienze per non avere proceduto a ristrutturazione che ne abbattessero i costi, assai più elevati di quelli delle banche straniere. Una situazione che il mondo imprenditoriale spiega essenzialmente con la natura degli assetti proprietari pubblici che hanno impedito che le banche fossero sottoposte alla «frusta» della concorrenza. Romiti si spinge a chiedere quanto la Banca d'Italia sia convinta che la privatizzazione delle banche sia meglio delle loro pubblicizzazione. E quanto lo è



Gianni Zandano



Giovanni Bazzoli



Carlo Pace

Dopo decenni di quiete, una inedita agitazione ha investito il sistema creditizio Scoppia la febbre delle alleanze Tutti con tutti, guardandosi le spalle

DARIO VENERONI

MILANO «Voglio una contare di più nell'Ambravento», disse Gianni Zandano presidente del San Paolo di Torino non più tardi del febbraio scorso. Dito fatto in queste ore arriva a conclusioni un tantino più spregiate e categoriche: «Il fisco che penalizza le imprese e non dà il giusto premio ai risparmiatori non dalla grande. E mi è parso di Nord-Est della quale pure erano gli azionisti di maggioranza italiana».

I dilemmi di Zandano

Il San Paolo di Torino è un po' l'emblema di questi tormentati dilemmi. È stato sciolto il contratto di fusione con l'Ambravento. Il San Paolo è ancora al primo posto in gli azionisti singoli del gruppo e il fisco deve però si va all'annuncio di un'operazione di fusione.

della costellazione di banche chi ruota attorno all'istituto di Enrico Cuccia.

Come se tutto ciò non bastasse, al professor Gianni Zandano tocca anche di dover assistere impotente al rafforzamento del suo concorrente geograficamente più prossimo.

L'uscita del San Paolo dall'azionariato di Ambroveneto, quanto spirito la sfida alla crescita del peso del Cfd di Agnelli. La grande banca di crisi, riservando la quota

di sua spettanza delle azioni cedute dai torinesi salirebbe dal 20 al 28% conquistando una posizione di assoluta preminenza nel libro soci.

Tra gli altri azionisti assume come detto un ruolo di rilievo la Cassa di Verona, autentica potenza finanziaria di Enrico Cuccia.

Comit, zitella d'oro
Se ce qualcuno in grado di comprendere davvero le pene di Zandano, questo qualcuno è la Comit. La grande banca di un mese fa, a privatizzazione avvenuta, è stata di nuovo «presa» all'Ambravento in un'accoppiata con l'Assicurazione Garanti.

Ma queste offerte sono state respinte proprio mentre i «cugini» del Credito Italiano riuscivano in vece a mettere le mani sul Credito Romagnolo, sia pure a caro prezzo al termine della più ricca Opa che mai la Borsa italiana abbia visto conosciuto.

«Forte di un patrimonio invidiabile con in tasca una dote di mille miliardi pronti da spendere (frutto dell'aumento di capitale realizzato dopo la privatizzazione)», la Comit è una ricca signora da troppo tempo in cerca di matrimonio. Adesso qui il suo vorrebbe ritaliare il Banco di Napoli, ma si comprende che non è questo il destino che la dà una «veva sognato per sé in tutti questi anni».

colpaccio, un anno fa partecipando all'asta per il Rolo. Per le quali l'occasione è già stata malata e non si è scomposto, proseguendo nella sua strategia di conquista nei piccoli passi nel mondo delle casse di risparmio di provincia. «La Comit ha continuato a rafforzare la propria posizione».

Ma da soli a correre la Comit è un po' poco. Ecco perché ha in più specie di confronti alla costituzione di un secondo importante gruppo bancario insieme al San Paolo e al Montepasita. Ma allora perché si è sciolto il contratto di fusione con il Credito Romagnolo? Questo è il punto che si è mosso di più in questi giorni. «Il contratto di fusione è stato sciolto perché la Comit ha preferito un'altra via di fusione, quella con il Banco di Napoli».

L'altro polo

Anche l'altro polo aveva tentato il